

sione istituzionale della religione rispetto a quella spirituale: una tendenza che avrebbe trovato poi durante il fascismo un approdo negativo nel concordato del 1929. Una riflessione che si sarebbe più tardi saldata ad una difesa complessiva del costituzionalismo liberale nel volume della maturità *Diritti di libertà* (1926).

Frangioni sottolinea come Ruffini sia guidato, nella sua opzione giurisdizionalista, dall'influenza giansenista. Un'ispirazione sempre sul punto di inclinare verso un rigorismo moralistico, ma che su quel difficile crinale tiene aperto il sentiero di una vocazione alla difesa intransigente della libertà civile e politica, allergica alla realpolitik, proiettata soprattutto verso un orizzonte in cui l'elemento principale è quello della salvaguardia di una società attiva, mobile, affidata alla responsabilità degli individui: distinguendosi in ciò nettamente dalla tendenza diffusa della cultura liberale post-risorgimentale italiana a rifluire, in varie forme, in una teleologia para-organicistica dello Stato nazionale, rivelatasi non idonea a contrastare efficacemente le derive autoritarie e totalitarie novecentesche.

Eugenio Capozzi

Monica Galfrè,
Tutti a scuola!
L'istruzione nell'Italia
del Novecento,

Roma, Carocci, 2017, pp. 332.

Nel panorama dei manuali di storia dell'istruzione, il libro di Monica Galfrè si distingue per il taglio metodologico: la scuola, infatti, «è assunta come un punto di osservazione [...] per leggere le profonde trasformazioni dell'Italia del Novecento» (p. 54). Le vicende istituzionali e politico-governative, i cambiamenti socio-economici e le rivoluzioni del costume, così come i principali passaggi che hanno segnato l'evoluzione dei rapporti Stato-Chiesa non sono mantenuti sullo sfondo, ma si intersecano con i cambiamenti del sistema scolastico italiano.

Tutti a scuola! è a tutti gli effetti un libro di storia, che già dal titolo evoca il lungo e tortuoso (e non del tutto compiuto) cammino intrapreso a partire dai governi post-unitari per estendere

l'istruzione all'intera popolazione infantile e giovanile, con finalità educative diverse a seconda dei regimi politici che si sono avvicendati. L'autrice riesce così a illuminare molte sfaccettature di quel soggetto così poliedrico che è la scuola: mentre dà spazio a voci a lungo trascurate dalla storiografia scolastico-educativa (quelle dei provveditori, degli insegnanti, degli studenti), accompagna la narrazione storica con puntuali riferimenti alla normativa e agli avvicendamenti ministeriali, che restano la naturale premessa di qualsiasi forma di *vita scolastica*.

Da una parte dunque, oltre a richiamare la bibliografia più autorevole e aggiornata, la storica dell'università di Firenze attinge ampia documentazione dall'archivio storico del Ministero della Pubblica istruzione depositato nell'Archivio centrale dello Stato. Dall'altra, confluiscono nel libro gli ambiti di ricerca già proficuamente indagati dall'autrice: Gentile, Bottai e la scuola fascista; l'editoria scolastica; la violenza politica. Il costante riferimento ai libri di testo e al mercato editoriale, in particolare, diventa quasi il *fil rouge* non solo – come è quasi ovvio – quando si attraversa il ventennio fascista, ma anche nel momento in cui ci si addentra nell'età democratica e repubblicana, quando i libri scolastici divengono frequente ed eloquente esempio di continuità con il passato regime.

Mentre sceglie di non addentrarsi nelle vicende dell'università, dedica volutamente ampio spazio a quanto avviene «all'interno degli istituti medi superiori», con particolare attenzione alle riforme dei programmi e ripercorrendo la storia del movimento studentesco dagli anni Settanta fino al passaggio di fine millennio, quando dalle richieste di democratizzare l'istruzione si passa alle proteste per evitarne la privatizzazione.

Accanto ad aspetti ampiamente frequentati dalla letteratura scolastico-educativa (la transizione dal mito della riforma organica della scuola, tipica degli anni Cinquanta e Sessanta, alla fase della via amministrativa alle riforme, nella quale la sperimentazione riesce comunque a dare buoni frutti), l'autrice presta meritorientemente attenzione anche ad altri temi, come l'incidenza degli investimenti pubblici nei percorsi di crescita della scuola, a partire dall'età d'oro dello sviluppo fino arrivare – negli ultimi decenni – all'«imperativo del contenimento della spesa».

Ripercorrere la storia della scuola tenendo conto dei mutamenti socio-economici e del costume equivale – di fatto – a compiere un viaggio anche attraverso l’identità più profonda del paese, a stendere una sorta di autobiografia della nazione. Basti pensare al significato che avrebbe rivelato l’introduzione, alla fine degli anni Novanta, dell’autonomia scolastica: essa «segna effettivamente una discontinuità netta rispetto al sistema scolastico sancito dalla Costituzione e prima ancora dall’Unità, modificando nella sostanza il suo centralismo, la sua uniformità e anche il suo egualitarismo. Il significato di rottura è rafforzato dalla legge [...] sulla parità scolastica» (p. 316).

Lo sguardo che la Galfrè volge alla scuola italiana è critico e talvolta severo: come quando, a proposito dell’egemonia cattolica negli anni Cinquanta, parla di «maccartismo scolastico» (p. 172). Mentre richiama la portata sociale e il valore periodizzante di alcuni passaggi (la nascita della scuola media unica, nel 1962, e della scuola materna statale, nel 1968), non manca di mettere in luce anche i limiti strutturali dell’istituzione, le manchevolezze della politica, i perduranti residui gentiliani. Ma lo sguardo complessivo, tuttavia, è anche affettuoso e pieno di fiducia verso la scuola nel suo complesso, verso la sua intrinseca vitalità, alludendo alle molteplici sfide – prima fra tutte, la multiculturalità – che la scuola italiana, dal basso, spesso senza risorse, ma talvolta in maniera esemplare, sta cercando di affrontare: «la scuola reale sembra andare al di là della politica e reggere più e meglio [...] di quanto si dica, dimostrando una sorprendente capacità di rigenerarsi. È ancora molto forte il legame che gli italiani hanno con la scuola, intesa come istituzione dello Stato. Perché è lì che si costruisce il sentimento di appartenenza che ci lega gli uni agli altri [...]. Perché sui banchi le sfide del presente giungono prima che altrove e pongono problemi culturali ed educativi reali a individui in carne e ossa» (p. 317).

Non mancano infine, nel volume, preziose indicazioni metodologiche, che emergono soprattutto laddove affronta il tema della fascistizzazione della scuola (p. 57), con l’invito a non utilizzare categorie univoche, a tener presente l’intreccio di molteplici piani. Pare inoltre di poter leggere nel libro della Galfrè un invito alla comunità dei ricercatori a tornare – parafrasando un fondamentale sag-

gio di Claudio Pavone – alle origini della Repubblica, a procedere cioè nell’indagine della fase di transizione dal fascismo al post-fascismo, che nel campo della storiografia scolastica è solo agli inizi. Tra il crollo del regime del 25 luglio 1943 e le amnistie del dopoguerra la scuola, assieme all’intero paese, attraversava la sua fase più travagliata, un passaggio che – in qualche modo – la costringeva a confrontarsi con il fascismo: studiare i processi di epurazione, attraverso i quali è transitato tutto il personale scolastico, potrebbe pertanto contribuire a scrivere una pagina significativa della storia nazionale.

Daria Gabusi

Axel Körner,
**America in Italy:
The United States
in the Political Thought
and Imagination of the
Risorgimento, 1763-1865**,
Princeton, Princeton University
Press, 2017, pp. 350.

L’intenso scambio culturale e politico transatlantico in atto nell’Ottocento favorì la diffusione di idee e valori che accomunavano numerosi intellettuali americani ed europei. Come evidenziato da diversi studiosi negli ultimi anni, i principi di libertà e giustizia sociale si diffusero allo stesso tempo in uno spazio geopolitico dove la circolazione di idee poteva mettere in diretto collegamento esperienze diverse come il Risorgimento italiano e la Guerra civile americana; la lotta per l’indipendenza e unità di un paese con quella della emancipazione degli schiavi e la riunificazione della federazione dell’altro. Il libro di Körner si dedica appunto a un’approfondita analisi di questo scambio e al modo in cui «l’approccio italiano agli Stati Uniti mostri come idee politiche astratte si riflettessero nell’immaginario culturale in un periodo che buona parte degli italiani sperimentarono come un momento drammatico di cambiamento storico» (p. xii).

La tesi di fondo dell’autore è che, nonostante l’attenzione per la Rivoluzione americana e la consapevolezza degli italiani in proposito anche grazie alle pubblicazioni uscite allora sull’argomento, in testa a tutte la *Storia della Guerra di indipendenza*